

Data: 09.01.2022 Pag.: 36
 Size: 884 cm2 AVE: € 198900.00
 Tiratura: 332423
 Diffusione: 258991
 Lettori: 1948000



Visioni Da martedì 11 per **Einaudi** il nuovo saggio del critico: un percorso che va alle sorgenti stesse della modernità

La militanza dell'arte

Banksy, Ai Weiwei e tanti altri interpreti del contemporaneo: il nesso tra creatività e attivismo esplorato da Vincenzo Trione

L'autore usa una tecnica descrittiva molto raffinata e un espediente efficace: immaginare musei impossibili. Così le opere, accostate dalla fantasia, rivelano contrasti, analogie e allusioni reciproche

di **Emanuele Trevi**



Non più di qualche mese fa, con un breve saggio risplendente di malizia e intelligenza intitolato *Contro l'impegno* (Rizzoli), Walter Siti ha tirato un sasso memorabile nello stagno del dibattito letterario, sottoponendo a una spietata anatomia la pretesa di molti scrittori contemporanei di dare corpo, con le loro opere, a un'idea del «Bene» fondata sui presupposti complementari della responsabilità, della denuncia, della testimonianza. Non accadeva da molto tempo che un libro di critica, non specialistico ma necessariamente complesso come tutte le operazioni di pensiero dotate di una qualche utilità, suscitasse tanti consensi, ripulse, precisazioni.

È possibile reagire in molte maniere alla provocazione di Siti, ma è difficile sottrarsi all'inebriante sensazione di libertà emanata dal suo libretto. Ne tiene conto esplicitamente, e soprattutto sembra rispondergli da una prospettiva opposta ma complementare, il nuovo sag-

gio di Vincenzo Trione, *Artivismo* (Einaudi), che il famigerato «impegno» lo menziona nel sottotitolo, assieme ad «arte» e «politica»: come si trattasse dei tre vertici di una figura geometrica, di un territorio della creatività contemporanea che non è possibile ignorare. Di questa ibridazione tra pratiche artistiche e attivismo politico, appunto «artivismo», Trione si occupa da tempo, su queste pagine e sul supplemento domenicale: è del gennaio dell'anno scorso un primo bilancio apparso su «la Lettura» che è come uno schizzo preparatorio di questo breve e incalzante saggio. Che è, a sua volta, la nuova tappa di un itinerario nelle arti del XXI secolo che Trione ha iniziato nel 2019 con la pubblicazione di un vasto affresco critico, *L'opera interminabile* (Einaudi), destinato a rimanere, per l'abbondanza dell'informazione e l'acutezza delle interpre-

tazioni, un punto di riferimento indispensabile per chiunque si interessi di ciò che definiamo «contemporaneo».

Non c'è compito più difficile per un critico, se è vero che non c'è nulla di più arduo da conoscere e descrivere di ciò che ci sta sotto il naso, tanto da farci nutrire il sospetto che la posizione stessa del «contemporaneo» sia la più svantaggiosa rispetto a qualunque tipo di arte, che si tratti di scrittura, di musica, di quadri o di film. Oltre alle indispensabili conoscenze, serve elaborare un linguaggio adeguato alla varietà delle forme, degli stili, dei loro contrasti e connessioni. Nel corso del tempo Trione ha sviluppato una tecnica descrittiva molto raffinata, che consiste in un continuo processo di scomposizione analitica dei contenuti della visione, assemblati in gruppi di frasi prive di verbo, come se derivassero direttamente dalle prime impressioni buttate giù su un taccuino o sul retro di un

Data: 09.01.2022 Pag.: 36
 Size: 884 cm2 AVE: € 198900.00
 Tiratura: 332423
 Diffusione: 258991
 Lettori: 1948000



catalogo di fronte all'opera, mantenendone la freschezza. Vale la pena di citare un esempio di questo «stile nominale», come lo definiscono i manuali, e ne scelgo uno relativo ai *Sette Palazzi Celesti* di Anselm Kiefer, che troneggiano dal 2004 nell'Hangar Bicocca di Milano: «Torri pencolanti in cemento armato. Come le ciminiere di una fabbrica dismessa. Episodi scultorei di un purgatorio senza speranza. Ritratti di una Bellezza che si è trasformata in Desolazione. Torri di Babele colte un attimo prima del crollo...».

Un altro espediente molto efficace che Trione ha sviluppato per organizzare la sua labirintica materia è quello di immaginare degli impossibili musei, nei quali le opere prese in considerazione dal discorso critico vengono accostate dalla fantasia per rivelare un gioco mutevole di contrasti, analogie, allusioni reciproche. Certo, nel caso dell'«attivismo» il compito del critico si fa più difficile, perché l'insieme dei fenomeni è talmente eterogeneo da comprendere manufatti, visioni del mondo, posture esistenziali, contaminazioni imprevedibili di generi e saperi, dalla letteratura alla sociologia, dall'antropologia alla filosofia. In un panorama, è inutile ormai rammentarlo, dove

la riproduzione digitale prevale di gran lunga sull'originale e la sua famosa «aura». Il caso dell'opera di Banksy che si autodistrugge dopo una vendita all'asta (grazie a un ingegnoso meccanismo simile a quelli per eliminare i documenti dei vecchi film di spionaggio) è forse il più emblematico di un clima estetico in cui la dinamica (ovvero l'impatto sociale del gesto artistico) prevale di gran lunga

sulla statica (l'oggetto prodotto in sé, il suo valore e la sua unicità).

Parlando di «attivismo», il nome che viene spontaneo associare immediatamente a Banksy è quello di Ai Weiwei, che peraltro proviene da tutt'altro retroterra filosofico ed epistemologico. Ma il panorama contenuto da Trione nel breve spazio del suo saggio è talmente ampio e ricco di nomi e circostanze che sarebbe impossibile renderne conto in modo equilibrato. Mi sembra più interessante notare come il critico, alla ricerca di alcuni «padri nobili» di questa commistione tra attivismo politico e pratiche artistiche, non si limiti agli esempi più ovvi (come le avanguardie russe di primo Novecento) ma risalga alle sorgenti stesse della modernità. Ed ecco apparire, in un

capitolo dove la riflessione si fa particolarmente acuta e coinvolgente, il fantasma di Baudelaire e del suo «pittore della vita moderna», ovvero «l'uomo che comprende il mondo e le ragioni misteriose e legittime di tutte le sue usanze».

Forse è proprio questo il punto che merita ulteriori riflessioni. Il rischio di ogni «attivismo», al netto della sua nobiltà di intenti, mi sembra proprio quello di assegnare alla comprensione del mondo (e in particolare delle sue ingiustizie) un valore che, se appartiene indubbiamente alla coscienza di sé e degli altri, difficilmente potrà garantire all'opera la sua durata nel tempo, che è sempre il frutto di un lavoro sulla forma, di un investimento psicologico libero da qualunque presupposto o convinzione ideologica. A differenza dell'attivista puro, con tutte le sue benemerite battaglie, l'«artista» prima o poi dovrà affrontare il collo di bottiglia della soggettività, perché è questo, da che mondo è mondo, il suo mestiere. E nel momento in cui dà forma alla propria unica e irripetibile visione della vita, nessuna idea collettiva, nemmeno la più nobile e necessaria, è in grado di soccorrerlo, di garantire per lui.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il volume



● Il saggio *Artivismo. Arte, politica, impegno* di Vincenzo Trione esce martedì 11 gennaio da [Einaudi](#) (pp. 218, € 13)

● Trione (sotto: foto

G. Benvegnù) è professore ordinario di Arte e media e di Storia dell'arte contemporanea all'Università Iulm di Milano, dove è preside della Facoltà di Arti e turismo. È presidente

della Scuola dei beni e delle attività culturali. Collabora con il «Corriere» e «la Lettura». Ha curato mostre in musei italiani e stranieri e il Padiglione Italia della LVI Biennale di Ve-

nezia (2015). Direttore dell'Enciclopedia Treccani dell'Arte Contemporanea, ha scritto diversi saggi e studi, tra i quali *L'opera interminabile. Arte e XXI*

secolo ([Einaudi](#), 2019)



Ritaglio Stampa ad uso esclusivo del destinatario. Non riproducibile



ESSERE ARTISTI E ATTIVISTI: OVVERO «ARTIVISTI»

Vincenzo Trione

di Salvatore Carrubba

Tra il maestro di Olimpia, Masaccio o Picasso, da un lato, Banksy o Basquiat dall'altro, chi ha più contribuito a cambiare il mondo? La domanda sorge spontanea, e trova un inizio di risposta, in questo libro di Vincenzo Trione, critico e storico dell'arte, presidente della Scuola dei beni e delle attività culturali, curatore del padiglione Italia alla Biennale di Venezia del 2015, docente e preside di facoltà all'Università Iulm (dove anch'io svolgo qualche attività). È un libro importante, perché affronta un tema di interesse trasversale ed eterno: quello del rapporto tra arte, impegno e politica. Un impegno che massimamente definisce e qualifica oggi l'opera degli "attivisti", artisti politici 2.0, che nell'attivismo individuano la natura della propria arte (e la sua funzione in generale), concependola «come il riflesso, e il tribunale, del presente»; che «si tuffano nel fango della cronaca. Scendono nel sottosuolo della realtà... del presente colgono soprattutto i lati più oscuri, consegnano visioni spesso respingenti».

Di questa vivacissima tendenza, Trione costruisce una mappa ragionata, un atlante frastragliato e un catalogo esauriente che, assieme, offrono anche al profano una chiave di lettura istruttiva e particolare dell'arte contemporanea e, magari, suscitano qualche domanda.

La prima potrebbe essere se l'impegno degli attivisti sia davvero riuscito, e riesca, (a parte eccezioni significative) a innescare un processo di partecipazione sociale e di cambiamento politico. O se non sia piuttosto rimasto, e rimanga, con-

finato a una dimensione elitaria, a una semplice espressione di militanza o, addirittura, di puro ribellismo, a un gesto di mera autoassoluzione da parte dell'artista.

Un altro interrogativo potrebbe riguardare i contenuti di tale impegno: i temi delle mobilitazioni puntualmente descritti da Trione non sono certo sorprendenti e spiazzanti. Ci troviamo il catalogo delle cronache di oggi, l'elenco di debolezze e ritardi ben noti, le parole d'ordine meno contestabili. Poco ci troviamo di pensiero critico, capace di offrire letture non puramente cronachistiche, ma anche guizzi profetici. Che dire per esempio, degli sviluppi della cultura *woke*, di certo cara a molti attivisti di oggi, curiosamente silenti, tuttavia, dinnanzi agli attentati alla libertà d'espressione, di opinione e di ricerca nei quali spesso essa si sostanzia? L'arte di oggi non ha nulla da dire al riguardo? Magari per chiedersi se essa, tra qualche anno, non verrà a sua volta "cancellata" da più aggiornate ondate moralistiche e de-storicizzate?

Trione non elude le domande; e chiude il suo libro con un ambizioso "Controdiscorso sull'arte politica", che non a caso si avvia dal film-capolavoro di Ruben Östlund, *The Square*, simbolo riuscito dei rischi cui non sfuggono molti attivisti: «Il bisogno di adeguarsi all'aria che tira; il non attribuire la dovuta centralità al nucleo più profondo dell'arte - il suo tesoro segreto: il dubbio, l'ambiguità, la controversia; l'inclinazione ad assimilare l'arte al giornalismo d'inchiesta». Trione svolge il suo "controdiscorso" conducendoci per le sale di un

museo dell'arte politica contemporanea. È un museo immaginario, ma non virtuale, perché le opere ci sono, quasi a prendere le distanze da un'altra convinzione di molti attivisti, che dalle opere l'arte ormai possa prescindere («con un'autentica carica ribellistica, gli attivisti contestano uno dei capisaldi dell'estetica classica: l'idea che, per essere davvero tale, l'arte debba produrre sculture e quadri»). Vi troveremo anche alcuni attivisti che «suggeriscono possibili sacche di resistenza» ma, soprattutto, undici artisti «impolitici» (lascio ai lettori la sorpresa di scoprirli), in quanto tali lontani dalla tentazione di trasformarsi in «attivisti che stendono manifesti», ma capaci di collocarsi nella tradizione dell'arte politica per eccellenza, quella ad esempio illustrata al Goya dei *Disastri della guerra*. Espressione di una «profonda coscienza morale», la loro arte non si sottrae alla denuncia, «conserva l'immediatezza di un cinegiornale, ma riesce a condurre oltre il tempo presente». Essi, gli undici, «non trascinano la politica nell'arte, ma guardano alla politica attraverso la lente d'ingrandimento dell'arte». E riecheggiano così l'impegno indicato da un autore particolarmente caro a Trione, Albert Camus, quello a farsi «guidare da una fede che riesce a "sollevare l'uomo contro la propria condizione" ... Questa fede ha un nome: libertà».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Attivismo.
Arte, politica, impegno

Vincenzo Trione
Einaudi, pagg. 218, € 13



IL CRITICO E STORICO VINCENZO TRIONE AFFRONTA IN UN SAGGIO L'IMPEGNO CONCRETO E VISIONARIO DEGLI ARTISTI

L'arte in azione

La creatività moderna si schiera e fa attivismo su tutto: dai migranti al clima in questo modo si occupa di quello che succede nel mondo ma si tratta di espressioni individuali e resta il dubbio sulla loro reale efficacia

UGO NESPOLO



Quello che Marco Valora definisce “il fortunato approdo” delle Vele einaudiane, la candida e vasta raccolta di volumi concepiti con rigore grafico estremo, s’arricchisce ora di questo *Artivismo, Arte, Polita, Impegno*, opera di Vincenzo Trione in cui siamo guidati con sicurezza nel più che esteso ed intricato percorso di una “nuova forma d’arte” scaturita dalle mani e dai pensieri di coloro che s’interrogano sulle non poche emergenze del nostro tempo. Le non lineari e mai omogenee ricerche degli *Artivisti* sono qui dette come impegno concreto, gesti visionari, talvolta coraggiosi, il cui unico fine sembra essere la capacità di immaginare e proporre un altro presente e – al tempo stesso – palesare la volontà di conferire all’arte un’orgogliosa via d’uscita dagli stretti e, quasi sempre, asfissianti percorsi imposti dai torbidi labirinti dell’*art system*.

Dal coté strettamente lin-

guistico il termine *Artivism*, che in inglese viene definito *portmanteau word*, neologismo che combina *art* con *activism* viene coniato verso la fine degli Anni Novanta per riunire artisti Chicani dell’Est Los Angeles con gli Zapatisti messicani del Chiapas. Quel termine intendeva raggruppare una quantità di eventi, azioni, lavori d’arte, musicisti come i Quetzal, Ozomatli e molti altri, tutti dedicati al far crescere la consapevolezza per un cambiamento con l’uso della sovversione non solo estetica, la street art, la protesta e, come dice la scrittrice statunitense Eve Ensler, nota per i suoi *Monologhi della Vagina*, “wild creation of art”.

Trione ricorda come nell’attuale civiltà artistica, giudicata querula, cinica e priva di radici, la narrazione della storia non avvenga seguendo ritmi lineari ma sia densa di vuoti ed incapace di costruire “grandi narrazioni”. Svanita l’entusiastica coesione delle Avanguardie Storiche intorno a manifesti e ideologie, il dissolvimento nei tanto vituperati temi e tempi postmoderni, han portato ad espressioni sempre più frammentate, fatte di individualismi - come scrive Nathalie Heinich -

utili a garantire ottime risposte in termini di risonanza mediatica dove il valore dell’arte si spegne però nel “flusso comunicativo”. Sarà proprio l’*artworld* a legittimare opere ed artisti attraverso la consueta catena di *mediatori interessati*, come mercanti, musei, critici, curatori, per quell’arte intesa solo come «qualcosa in cui investire... carosello di miliardari ansiosi di spendere»

(Simon Schama). È, secondo Robert Hughes, la «partita giocata dai ricchi ed ignoranti per accrescere il proprio potere e il proprio prestigio».

Trione prova allora a squar-

Teresa Margolles impressiona: con il sangue degli omicidi inzuppa i tessuti

ciare la pesante coltre di cinismo ed indifferenza dell’*art system* per disvelare un articolato pianeta tutto tendenze espressive votate all’impegno e alla consapevolezza, atteg-

giamenti “presi in consegna” ormai però dai potenti “circhi Barnum espositivi” come Biennali, Musei, Documenta a Kassel.

In prima linea Ai Weiwei i cui lavori s’infilano in dram-

mi, temi sociali, libertà negate. Lavora con un’ampia varietà di mezzi espressivi dal cinema all’architettura, mettendo in atto tutte le strategie di comunicazione senza mai rifiutare il circuito dei Musei e delle Istituzioni più potenti. Hito Steyerl agisce col cinema, tecnologia, circolazione globale delle immagini per fare in modo che l’arte possa farsi “atto insurrezionale”. La controversa ironia di Cattelán, il meteorite che abbatte Giovanni Paolo II, *Bimbi impiccati*, *Him - Hitler*, *Toilet America* al Guggenheim son temi che giocano sui gusti forti e laterali dallo spirito tardo surreale.

Allora non più “vuoto edonismo” concettuale, falsi postmodernismi, niente *entertainment*, ricerca invece di un’arte politica tra letteratura, cinema, *graphic novel* e filosofia. Trione indaga i luoghi più eterogenei in cui trovare «la centralità della dimensione contenutistica dell’arte». Trova artisti che costruiscono *ready-made* politici come memoria visiva di «fratture del panorama mondiale». Impressiona il lavoro di Teresa Margolles che, prelevato il sangue dai luoghi degli omicidi mes-



sicani, inzuppa ed esibisce tessuti, lava e arrossa i pavimenti di nobili palazzi di veneziana

La Guernica è il dipinto politico più celebrato ma non ha cambiato il regime franchista

ne Biennali.

L'artista deve essere un intellettuale e come tale avere sempre "il coraggio di dire" e svelare le mistificazioni apparenti della società a costo - come Ai Weiwei, Banksy, Steyerl - di giocare il doppio, ambiguo ruolo di stare dentro e fuori i ricchi ambiti dello *stars system*.

Il tema centrale delle migrazioni, del diritto d'asilo e dell'accoglienza ci avvicina - ispirato forse dal pensiero di Derrida - alle rassegne di Enwezor a Kassel, o Venezia nel 2015 e ancora di più la mostra di Gioni alla Triennale di Milano nel 2017.

Un'interminabile teoria di artisti che almeno dal 2000 si appassiona a testimoniare e riflettere l'enormità dei drammi giornalieri di migranti con documenti, immagini, colle-

zione di reperti, miserie e sciagure sono ben compendiate dai posters di Tania Bruguera e dal suo progetto *Dignity Has No Nationality*. Il capitolo *Poetiche dell'antropocene* han da fare con artisti che pur integrati nell'*artworld* tentano di «sabarne le regole interne». Opere avvinte alla natura, in un impossibile ritorno alla *land-art*, o alla bioestetica, ai neo-scientismi per artisti scienziati. Irreali visioni di lavori fatti con gli scarti del mondo, un *recycling* totale pronto a proporre neofilosofie dell'ecologia futura. Più etica che estetica urlano le opere *site specific* di Saraceno, Parreno, Bütter o LeWitt mentre stimolano «la catena del vivente, il nostro ambiente molecolare».

Si deve parlare di "arte di frontiera" come faceva Francesca Alinovi a proposito di muri dipinti, di graffiti, di quelli *meno comodi* e sviliti dal mercato miliardario di Basquiat ed Haring. Si deve dire di "Grandi occhi scuri spalancati sul centro della periferia, mescolata con detriti e macerie della città degradata...

ghetti delle minoranze razziali, nutrita dal sangue caldo della negritudine". Banksy non ci commuove, i suoi lavori svelti e organizzati non disdegnano mai i comodi salotti di Christie's. Di più ci impressiona ancora la violenza del "Maestro della Minaccia", quel Richard Hambleton, trasgressivo, violento e dimenticato. Trione ricorda come l'autentica forza del graffitismo deve mettere in discussione «la relazione tra mercato e creazione». Il loro destino effimero accompagna l'urgenza di "curare il mondo". Per questo esige gesti meno demagogici e più etici.

Global Activism è ampio campo espressivo in cui convivono poetiche affini e disparate. Artiste che mettono in scena se stesse, il proprio corpo, le proprie sofferenze, urbanisti che lavorano a innovative soluzioni infrastrutturali, anti-monumenti fatti di scarti materiali poveri e incongrui, lavori eterogenei che sposano il tema della filosofia gramsciana *contro l'indifferenza*. Ricchissime sono le attitudini ed i campi d'azione dei *collettivi* che operano in una direzione

ne in cui l'opera è destinata a scomparire. Tutto il fenomeno vibrante dell'Artivismo sogna una sorta di *riparazione* nel denunciare emarginazione, violenza e miseria. Forte il rischio di anestetizzazione "di fronte al dolore degli altri" fatto di assuefazione, di ipersaturazione, consuetudine alla visione continua operata da TV e media in generale. L'opera degli artisti si propone di svelare quello che manca alla stessa realtà, una sorta di profonda *contro-informazione*, un'arte che «si dà innanzitutto come *negazione e manifestazione la propria autonoma responsabilità*».

Alla fine del viaggio tortuoso e avvincente che Vincenzo Trione allestisce con rara maestria è curioso sentire la dissidente voce di Robert Hughes a proposito di arte politica che considera «solo uno strascico dell'idea che pittura e scultura possono provocare cambiamenti sociali». E ancora «Il dipinto politico più celebrato e riconoscibile del Novecento è Guernica di Picasso, e non ha cambiato di una virgola né abbreviato di un giorno il regime franchista». —

Data: 16.01.2022 Pag.: 74,75,76,77
Size: 1955 cm2 AVE: € 248285.00
Tiratura: 331491
Diffusione: 227010
Lettori: 1317000



Etica batte estetica

Migrazioni, razza, ecologia, periferie urbane. È l'ora degli attivisti, gli artisti che escono dai musei, diventano testimoni, vogliono cambiare il mondo. Un nuovo saggio esplora il fenomeno

ARTattack

colloquio con **Vincenzo Trione** di **Gaia Manzini**

Nel 2017 la Palma d'oro del Festival di Cannes viene assegnata al film "The Square" di Ruben Östlund. Il protagonista è Christian, curatore di un museo di arte contemporanea di

Stoccolma. Östlund mostra con acume e ironia le contraddizioni del mondo dell'arte e i molti equivoci dell'arte impegnata. «"The Square" mette in scena l'idea dell'arte come spazio all'interno del quale il pubblico si sente partecipe di alcuni drammi della nostra epoca», scrive Vincenzo Trione nel suo nuovo saggio, "Attivismo. Arte, politica, impegno" (Einaudi). Trione, accademico, storico dell'arte e critico d'arte contemporanea, individua con grande precisione l'affermarsi di una tendenza tra i frammentari scenari dell'arte del nostro tempo. Ne sono protagonisti gli attivisti: artisti che mirano a combinare estetica ed etica; che si interrogano su alcune emergenze del nostro tempo; che, con una nuova responsabilità dello sguardo, si applicano in atti concreti, coraggiosi, visionari. E ci aiutano a immaginare un altro presente.

Attivismo. Che origine ha questo neologismo?

«Agli inizi del 2000 ci sono state alcune artiste come Regina José Galindo e Tania Bruguera che si sono definite attiviste: un neologismo che metteva insieme arte e attivismo. Io sono partito da questo riferimento per fare una riflessione più ampia, cercando di usare questa categoria per leggere quello che a parer mio è il grande fenomeno artistico rilevante dell'arte dal 2000 ai giorni nostri: la linea politica dell'arte contemporanea».

È una definizione critica o un'urgenza ideologica?

«Nasce come urgenza, senza un vero programma. C'è stato un momento a partire dal quale alcuni artisti hanno deciso di abbandonare l'idea che l'arte fosse riflessione su sé stessa da un lato e gioco citazionista dell'altro. Hanno recuperato quella linea politica dell'arte che va da Goya e Géricault fino a Picasso, Dix, Fautrier, Guttuso... con l'idea che l'artista - come diceva Tabucchi - non dovesse guardare le stelle, ma il pozzo che ha sotto i suoi piedi; l'arte, cioè, dovesse farsi testimonianza e interrogazione sul mondo. Questa urgenza si è fatta istanza poetica che ha attraversato in maniera costante le grandi esposizioni e fiere internazionali. Il mio tentativo è sta-



Foto: A. Serrano - Agf. B. Stansall - Afp / Getty Images, C. McGrath - Getty Images

Data: 16.01.2022 Pag.: 74,75,76,77
Size: 1955 cm2 AVE: € 248285.00
Tiratura: 331491
Diffusione: 227010
Lettori: 1317000



Idee



In senso orario: poster di Tvboy con Matteo Salvini e Luigi Di Maio che si baciano; "Storia delle bombe" di Ai Weiwei all'Imperial War Museum, Londra; murale sull'erba di Guillaume Legros



to quello di ricondurre dentro una visione unitaria quello che fino ad ora è stato un po' frammentato».

Possiamo individuare in Pasolini e Camus i padri intellettuali dell'attivismo?

«Assolutamente sì. Non a caso una delle opere che cito è "Intellettuale", che Fabio Mauri dedica a Pasolini. Oltre a Pasolini, c'è Camus: sia il Camus che pensa l'artista come grande testimone del suo tempo, sia quello che invita gli artisti a prendere posizione rispetto a ciò che sta succedendo intorno a loro. A essere in rivolta».

Lei cita le valigie di Fabio Mauri ("Il Muro Occidentale"), gli zainetti di Weiwei ("Remembering"), la guerriglia intellettuale di Hito Steyerl... in che modo l'arte diventa atto insurrezionale?

«Ci sono due strade prevalenti che provo a individuare nel libro. Da un lato l'arte che prende atto del proprio valore testimoniale. Dalla nube mediatica che ci consegna di continuo immagini di drammi, pandemie, immigrazioni... questi artisti elaborano esteticamente alcune suggestioni e le sottopongono all'attenzione del pubblico. Poi c'è un'altra strada, forse la più ambiziosa, che porta gli artisti a non voler essere solo testimoni. Sono artisti che si vogliono prendere cura del mondo e cambiare la realtà attraverso l'arte. Che è una grandissima utopia. Tra gli esempi più significativi →

Ritaglio Stampa ad uso esclusivo del destinatario. Non riproducibile

Data: 16.01.2022 Pag.: 74,75,76,77
Size: 1955 cm2 AVE: € 248285.00
Tiratura: 331491
Diffusione: 227010
Lettori: 1317000



Etica batte estetica

→ c'è il Global Activism: sono artisti che intervengono all'interno di piccole realtà con l'intento di cambiare il destino di quelle comunità attraverso l'arte. L'arte si fa vita. Thomas Hirschhorn, per esempio, lavora con le periferie. Ha realizzato quattro monumenti di arte pubblica ("Monuments") ciascuno dedicato a un grande pensatore del passato: Spinoza, Gilles Deleuze, Georges Bataille, Antonio Gramsci. A New York ha creato insieme agli abitanti di una periferia urbana un piccolo villaggio – una città alternativa con teatro, libreria, cinema, sala lettura, sala dibattiti – dedicato e ispirato a Gramsci. La comunità ha sentito e vissuto il monumento come parte di una nuova quotidianità. Quelle di Hirschhorn sono performance d'arte e di democrazia». **Nel libro si descrive un interessante cambio di sguardo, che da interiore si fa esteriore. È come se gli artisti avessero d'un tratto bisogno della realtà esterna, di ciò che si vede. Questo però è un fenomeno diffuso che ha caratterizzato anche altre forme artistiche come la letteratura, il cinema, la graphic novel. Olga Tokarczuk nel discorso di accettazione del Nobel ha messo in evidenza l'esigenza di porsi in ascolto del mondo.**

«Questo è il grande vero tema: la linea politica dell'arte contemporanea non è un fenomeno isolato. È un fenomeno in accordo con quello che sta succedendo in altri ambiti linguistici, con alcune caratteristiche costanti: il soggetto conta di più della forma, l'immagine deve essere riconoscibile e realistica, c'è un rapporto diretto con la cronaca. L'arte guarda al mondo, viene dal mondo e vuole farsi sguardo sul mondo. Citando Pasolini, l'arte diventa lingua scritta della realtà».

Quali sono i temi dell'arte politica?

«I temi principali sono le migrazioni, la questione della razza, l'ecologia e la sostenibilità, il tema delle periferie urbane. Nella maggior parte di queste opere si offre una visione non positiva del reale; in molte si respira una sorta di incubo apocalittico. È come se l'apocalisse si fosse insediata nel nostro tempo e fosse una dimensione che incombe sul nostro quotidiano».

Lei cita le performance molto incisive di Regina José Galindo. Il corpo è un modo per fare politica?

«Ci sono alcune artiste che definisco "misti-



La copertina del libro di Vincenzo Trione "Artivismo. Arte, politica, impegno" (Einaudi, pp. 232, € 13)



che". Le mistiche sono quelle artiste che, recuperando la grande tradizione della body art, usano il proprio corpo come strumento di opera d'arte. Il corpo è sudario e strumento politico. Sia Regina José Galindo che Tania Bruguera vanno in questa direzione». **Per essere artisti militanti oggi bisogna essere artisti totali? Essere presente sui social? Esprimere la propria opinione su tutti i mezzi possibili?**

«È un tema che si pone soprattutto per la street art. Banksy è probabilmente il caso più esemplare: è l'artista più invisibile e più mediatico al tempo stesso. L'anonimato per lui è una sorta di scelta estetica (se dovessi dire l'opera più importante realizzata da Banksy, direi l'anonimato, ancor più dei suoi lavori). Però è interessante vedere come Banksy opera con i media: non li usa



Idee



ruangrupa. I ruangrupa non sono artisti in senso tradizionale: sono gruppi mobili con un nucleo fisso che per ogni progetto collabora con altre figure. Ci può essere l'artista visivo, ma anche il sociologo, l'urbanista, l'antropologo... Il tema delicato è che non realizzano opere, ma gesti, provocazioni, collaborazioni con comunità. In un certo senso l'arte da museo non esiste più».

In che modo l'attivismo si fa azione politica e civile nella mente del suo fruitore?

«Il primo è quando lo spettatore è invitato a guardare un determinato fenomeno da un'angolazione diversa. Se guardo "Hope", un'opera di Adel Abdessemed, in cui una grande barca è invasa da giganteschi sacchetti dell'immondizia, sono invitato a pensare al fenomeno delle migrazioni come non avevo mai fatto. C'è poi il dispositivo dell'empatia, come accade per Carne y Arena, opera eccezionale del regista Iñárritu, in cui la fruizione mi porta all'immedesimazione con i migranti tra Messico e Stati Uniti. Infine c'è una terza via che è quella in cui l'arte è espressione di un dialogo tra artista e cittadini, strumento di rigenerazione (e rinascita) urbana, come spesso accade per molte opere della street art».

Cos'è la responsabilità dello sguardo?

«È una suggestione che arriva da Amitav Ghosh. Molti intellettuali pensano che lo sguardo non possa più essere distratto. L'obiettivo dell'artista è quello di assumersi una responsabilità rispetto a quello che sta succedendo e farsi figura politica».

La rivoluzione siamo noi, diceva Joseph Beuys.

«Beuys è stato un Pasolini dell'arte. Nella sua visione il pubblico non è più spettatore ma protagonista, e l'arte può determinare delle azioni, degli atti nella vita reale. La missione ultima dell'artista è quella di offrirti le chiavi per immaginare diversamente il mondo che abiti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Vincenzo Trione.
Dall'alto, in senso orario:
"Guernica" di Pablo Picasso;
"Love is in the Air" di Banksy;
"Porta d'Europa" di Mimmo Paladino, a Lampedusa; Museo per la memoria della strage di Ustica, a Bologna

come vetrine, ma come luoghi creativi. Per esempio il lavoro che Banksy fa su Twitter: si tratta di vere opere d'arte realizzate per quel social specifico».

Come si connette l'attivismo al movimento Black Lives Matter?

«Art Review lo scorso anno ha posto in cima alla classifica delle personalità più influenti nell'art system il Black Lives Matter. I suoi fondatori sono artisti? No. Tuttavia sono portatori di un'esperienza trasversale; sono personalità diverse che hanno provato a mettersi insieme per raccontare un'emergenza e, dunque, indicano un certo bisogno di collettivismo. Molti attivisti oggi sentono quest'esigenza: quella di fare arte insieme. La prossima Documenta di Kassel verrà affidata a un collettivo indonesiano di attivisti che si chiama

"In molte opere si respira una sorta di incubo apocalittico. È come se la fine del mondo si fosse insediata nel nostro tempo e incombesse sul nostro quotidiano"

Foto: L. Bertolucci - Getty Images, Human Flow UG, M. Paolone - Agf, Bettmann Archive / Getty Images, G. Onorati - Ansa

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, Non riproducibile



UNA NOTTE IN CUI TUTTE LE VACCHE SONO GRIGIE

All'arte manca una critica capace di dare giudizi di valore

Il nuovo libro di Vincenzo Trione si presenta come una cartografia dell'arte politica del Ventunesimo secolo. Catalogare filoni e artisti è utile, ma senza dimenticare che le opere d'arte vanno giudicate caso per caso

WALTER SITI

scrittore

In fatto di impegno, tra letteratura e arti figurative le cose non stanno esattamente allo stesso modo, anche se molte forme ibride (fumetto, graphic novel, performance, installazioni, poesia visiva, concettualismo) rendono oggi la distinzione meno chiara.

Le immagini colpiscono in modo più immediato e veloce, la loro fruizione è più facilmente pubblica e collettiva; in compenso sono più spettacolari e decorative, quindi più indifese di fronte alle tentazioni della superficialità e del mercato. Pittura e scultura si sono da tempo svincolate dai limiti della cornice e della piazza, snobbano sempre di più gallerie e musei e celebrazioni, per non parlare dell'architettura che è impegnata da sempre nella definizione della *pòlis*. Non più quadri e statue ma "eventi" e "prese di coscienza", rivitalizzazione degli spazi, suggestioni mass-mediatiche; fuori da gallerie e musei ma dentro ai finanziamenti degli enti locali e alle pubblicità dei siti web.

Il decentramento inteso come spinta a "portare la bellezza dove c'è il disagio" mi ha sempre fatto pensare alla vecchia principessa di Lampedusa, che per la festa di Santa Rosalia invitava a palazzo le prostitute di un vicino bordello e suonava per loro la spinetta; le ragazze si sorbivano Scarlatti o Rameau pensando al sontuoso rinfresco che sarebbe seguito.

Un'arte senza opere

È uscito ora, per [Einaudi](#), *Artivismo. Arte, politica, impegno* di Vin-

cenzo Trione; un libro sconcertante, il che di questi tempi non è un male.

All'inizio della lettura, il titolo e il *claim* in copertina mi avevano fatto presagire non solo la presentazione di una tendenza ("artivismo" appunto, *mot-valise* tra "arte" e "attivismo") ma anche il suo apprezzamento e la condivisione teorica. Se non fosse che al *Discorso sull'arte politica* del primo capitolo si oppone nell'ultimo un *Controdiscorso* che da tale tendenza prende invece decisamente le distanze. (È vero comunque che il "discorso" occupa sei capitoli, mentre il "controdiscorso" soltanto uno). Che il libro volesse essere un «percorso fenomenologico-critico attraverso le contrade dell'artivismo», e addirittura una «minima cartografia dell'arte politica del XXI secolo» l'ho capito pian piano, perché l'autore ha adottato una strategia che si potrebbe chiamare di "indiretto libero culturale": nei primi sei capitoli, cioè, si mette nei panni dei protagonisti dell'impegno, usa le loro parole senza apparentemente contestarle, lascia che a rilevare eventuali loro contraddizioni il lettore ci arrivi da solo. Così, per esempio, dopo aver detto che la nuova arte impegnata vuole essere testimone di ciò che accade «senza aggiungere alla realtà una virgola di finzione», poco più avanti nota come essa ami offrire alla meditazione «afreschi che mescolano fiction e non-fiction»; e dopo avere (almeno apparentemente) lodato gli artisti che «si sottraggono a ogni formalismo estetizzante», poi ritiene che alcuni di loro rimandi-

no «alla pittura barocca». O ancora, c'è appena una sfumatura di ironia nel segnalare che certi operatori visuali si pretendono «individui a-specifici, non riconoscibili nella folla», benché si ritengano così uguali da essere «più uguali degli altri» (all'inizio del capitolo successivo leggiamo un esergo da Orwell).

Insomma non ci troviamo di fronte a un manifesto ma a un repertorio utilissimo a mappare la situazione, con una rassegna un po' tipologica e un po' geografica. Trione cataloga, elenca, anzi opera una vera e propria tassonomia all'interno del fenomeno montante dell'arte politica; distingue e etichetta i vari filoni («cronisti», «poetici», «monumentali», «bio-artisti», «catastrofisti», «mistici» anzi «mistiche», «luddisti» ecc.). Accanto a categorie conosciutissime come gli street artist, si impara che esistono sottotendenze più arcane come la «ingegneria tissutale», i «paesaggi sonori» o la «demopraxia».

Le costanti che uniscono l'intera galassia sono le stesse che troviamo in letteratura: ricerca di un linguaggio alla portata di tutti, ansia di "curare il mondo", emergenza della cronaca, ecologismo, migranti, apocalissi consolatorie — un passo avanti rispetto a chi non è ancora arrivato (o sì?) a teorizzare una letteratura senza testi, qui si teorizza un'arte senza opere" (inaugurare un "centro per la creatività" nelle aree rurali del Senegal, o hackerare il sito del Whitney Museum per protestare contro la morte di George Floyd).

Accostamenti inappropriati

Come in ogni buon manuale che



si rispetti, Trione prima illustra un filone e poi fa degli esempi concreti; ed è a questo punto, devo confessare, che mi sono venuti i dubbi. Non ho trovato nessun segno di rifiuto quando il libro parla della foto (vergonnosa, secondo me) in cui Ai Weiwei si offre nella stessa posa del piccolo Aylan riverso sulla battaglia; e come si fa a prendere sul serio *Biophilia* di Björk che rende glamour pure le eruzioni vulcaniche? O gli astutissimi cartelloni di Yoko Ono che ha invaso Londra coi suoi "Sogno" e "Volare"? E davvero Trione può paragonare, senza una presa di distanza, l'installazione di Gonzáles Iñárritu (in cui si chiede al pubblico di "partecipare" alla fuga di alcuni migranti mediante la realtà virtuale) al gesto di Simone Weil che si rovina la salute andando a fare l'operaia?

È vero che sul finale Trione disegna un proprio "museo immaginario" dove sembra collocare gli autori che salva; ma anche in questa piccola raccolta di preferenze ci sono, a mio modo di vedere, accostamenti inaccettabili. Sarà perché ho visto le reazioni dei visitatori a entrambe le installazioni, ma giuro che chi camminava sui dischi di metallo trasformati da Kadishman in

grida umane al Museo Ebraico di Berlino aveva l'angoscia in volto e si spaventava dei propri stessi passi, mentre i turisti che al Grand Palais giravano intorno a *Personnes* di Boltanski (vestiti usati, supposti essere appartenuti a vittime sommerse della Shoah, raccolti in quadrati e altri accatastati in un mucchio al centro) pensavano solo a chiacchierare.

Una cosa è il retorico Tangier Sea di Francis Alÿs, altra cosa il video di Adrian Paci, Centro di permanenza temporanea (straziante galleria di volti che si affollano su una scaletta d'aereo destinata a non partire mai). E ancora, non si può confondere Banksy con Ozmo o TvBoy. È questione di intensità e sobrietà formale, distanza da stereotipi, ricchezza e fertilità della fantasia. Quel che manca, qui come in letteratura, è una comunità critica ancora in grado di formulare giudizi di valore. Le citazioni che fa Trione, come pezze d'appoggio critiche, sono davvero troppo diverse e caotiche: da Soffici a Benjamin, da Marcuse a Calasso, da Said a Bobbio, da Giglioli a Piperno. Una notte dove tutte le vacche sono grigie.

Valori estetici

Se è legittimo che gli artisti impe-

gnati pensino «il proprio mestiere come pratica etica», è ugualmente necessario che tale pratica venga discussa da una comunità che riesca a concordare su alcuni valori estetici condivisi — se non vogliamo che «ogni cittadino sia invitato a sentirsi come un involontario critico d'arte». Così si finisce al televoto. O a stitacchiare a nostro piacimento gli artisti del passato: il libro di Trione si apre e si chiude nel nome di Pasolini, forse in grazia del centenario — proprio di lui, inesausto sperimentatore di forme, si dice all'inizio che «attribuisce un'assoluta centralità alla dimensione contenutistica dell'arte»; e lo si invoca alla fine a far da patrono a quegli artisti che «si misurano con la condizione del naufragio» e scelgono il silenzio; proprio lui che non era capace di star zitto («ho paura della libertà che mi verrebbe dal tacere», scrive in *Trasumanar*).

I repertori riassuntivi, le classificazioni, le etichette per districarsi nella giungla del contemporaneo sono senz'altro utili; ma senza dimenticare che le opere d'arte (impegnate o no, collettive o create da un singolo) sono comunque degli individui e come tali vanno giudicati, caso per caso.

Impegno politico L'attivismo è la vera (e unica) avanguardia di questi anni venti

[lk linkiesta.it/2022/01/vincenzo-trione-libro-arte-attivismo/](https://linkiesta.it/2022/01/vincenzo-trione-libro-arte-attivismo/)

January 22, 2022



Cecilia Fabiano/LaPresse

La parola è stridente, quasi cacofonica, come succede ai termini innaturalmente composti. Però “attivismo” offre la temperatura dell’arte di oggi, politicamente impegnata su temi di larga condivisione come i diritti, l’ambiente, le pari opportunità, le migrazioni, i disequilibri tra le diverse zone del mondo. Questioni tra le poche, peraltro, ad attrarre un pubblico giovane. E si sa quanto la cultura abbia bisogno di un ricambio generazionale.

“Attivismo. Arte, politica, impegno”, si direbbe un *instant* se non fosse che l’autore, Vincenzo Trione, ci ha abituati a lunghe ed esaurienti disamine critiche ben oltre la soglia del contingente. Il suo saggio precedente, “L’opera interminabile”, viaggiava sulla complessità di artisti-mondo impossibili da incasellare, e nel suo nuovo lavoro (sempre per [Einaudi](#)) si propone di sostanziare con solide basi teoriche un argomento che altrimenti sospetteremmo di eccessiva attualità.

C'è un dubbio, o una domanda, che si snoda nei capitoli del saggio, che affronta, a proposito di giovani, anche la *Street Art* e il cosiddetto *Global Activism*: se per dipanare la sempiterna "questione dell'arte" sia preferibile l'opera costruita su forme significanti, immutabili nel tempo ma proprio per questo slegate dal tempo stesso, oppure quella di taglio sociologico, emotivamente coinvolgente ma che rischia di scadere a breve, come un prodotto da frigo. Certo, fanno eccezioni capolavori come "Guernica", ma quanti se ne possono davvero contare soprattutto in questo primo non brevissimo scorcio di XXI secolo? Forse nessuno.

Dirimente sarà allora la posizione dell'artista. Perché dunque non definirlo "Intellettuale", citando così il titolo della performance di Fabio Mauri del 1975 che coinvolse in scena Pier Paolo Pasolini, pochi mesi prima della morte. Elogio dell'artista impegnato, spiega Trione, opposto al *peintre philosophe* tutto testa e niente cuore, ma anche al pittore-artigiano solo estro e tecnica. Evocando Brecht, «gli intellettuali devono avere sempre il coraggio di dire: parlano quando gli altri tacciono e tacciono quando gli altri parlano, rendendo manifeste le proprie posizioni, senza timore delle contraddizioni e dei pericoli impliciti in tale postura».

Un atteggiamento che va sì contro il potere ma che non c'entra neppure con quel paradigma contemporaneo secondo cui l'arte deve per forza dare scandalo, violare i confini tradizionali, essere trasgressiva a tutti i costi per ingraziarsi l'attenzione dei media, testimonianza di un'età dell'inconsistenza che aderisce ai riti della *celebrity culture* che il cattivissimo e compianto Robert Hughes stigmatizzò come la «partita giocata dai ricchi e dagli ignoranti per accrescere il proprio potere e il proprio prestigio».

L'attivismo contemporaneo, insomma, seppur resosi necessario con la globalizzazione che ha allargato di molto i confini geografici dell'arte, non fuga dubbi e sospetti. C'è un certo cinismo nei lavori di star conclamate come Ai Weiwei e Banksy non tanto dall'*artworld* quanto dai social di cui sono assidui frequentatori, consapevoli che tali strumenti necessitano di un linguaggio semplificato. Il cinese usa il web per attacchi politici contro il governo di Pechino, l'inglese lavora invece sul paradosso di un'opera che si diffonde a macchia d'olio attraverso i social mentre lui ha scelto la strategia dell'invisibilità. E poi ci sono i cronisti, i testimoni: producono opere forti, talora insostenibili, sui limiti della pornografia del dolore.

Insomma, l'attivismo è l'ultimo -ismo del nostro tempo? In mancanza di movimenti d'avanguardia, che sono necessariamente territoriali, è questa la vera avanguardia degli anni '20? Trione sembra privilegiare un'altra strada, «la politica degli impolitici» che non stendono manifesti e sono distanti da ogni approccio ideologico. Testimoniare catastrofi, ma poi trascenderle, spingersi verso territori altri. Arte e non giornalismo, perché l'arte si fonda su una «meravigliosa e irreprimibile ambiguità».

Tags:

[artelibro](#)

Data: 06.02.2022 Pag.: 19
Size: 210 cm2 AVE: € 18690.00
Tiratura: 111724
Diffusione: 48641
Lettori: 329000



IL SAGGIO DI VINCENZO TRIONE

Se l'arte diventa «artivismo» e la creatività solo impegno

Angelo Crespi

L'«artivista» è quell'artista che predilige l'impegno politico al semplice fare arte e, di conseguenza, l'artivismo è quella corrente ormai preponderante nel contemporaneo per cui l'unica vera arte è quella «impegnata». Questo tipo di arte politica rifiuta le teorie estetiche novecentesche secondo cui la pittura è esperienza pura e sufficiente a sé, e al contempo disdegna le poetiche postmoderniste e citazioniste dedite all'*entertainment*, aborre ovviamente l'idea di bellezza e di decoro, quella di trascendenza, prediligendo al contrario l'intervento sul presente, la cronaca, i temi di attualità. Gli esempi sono innumerevoli e eterogenei, da Ai Weiwei a Banksy a Cattelan: ogni artista impegnato ha una propria specificità, una propria filosofia e un modo di intervento, una propria genealogia alle spalle e un contesto di riferimento dentro cui per l'appunto impegnarsi.

Preziosa è dunque la tassonomia proposta da Vincenzo Trione in *Artivismo* (Einaudi), un saggio molto documentato, denso di rimandi filosofici e letterari, che passa in rassegna non solo i macroinsiemi, ma nello specifico le opere di molti «artivisti» trovando per le varie sfaccettature la giusta denominazione: «luddisti», «collettivi», «apocalittici e integrati», «cronisti», «urbanisti», «pedagogisti», «monumentali», quelli che si interessano di problemi sociali e migrazioni, di ecologia e ambiente, di questioni etniche, storiche, propriamente ideologiche e politiche... Il panorama della Post-arte è infatti arzigogolato, tra sano velleitarismo e finto ribellismo, e spesso i risultati plastici di tanto impegno sono risibili, specialmente quando l'artista tralascia del tutto gli aspetti formali, preferendo invece, tra installazioni e performance, i concetti e le verbalizzazioni: non avendo egli infatti competenze specifiche sui temi trattati - non è

uno scienziato, non è un sociologo, non è un antropologo, non è un teologo - al massimo gli si deve riconoscere ironia ed estro dissacratorio. Lo spiega bene, in un recente saggio altrettanto prezioso, Carole Talon-Hugon (*L'arte sotto controllo*, Johan&Levi, 2020): l'artista si trasforma in attivista, l'opera in documento, l'esperienza estetica in esperienza politica, la critica d'arte in supporto didattico. Assistiamo cioè a una «disartificazione» dell'arte, a un suo esaurirsi, proprio nel momento in cui le vengono assegnate funzioni etiche, compiti più alti rispetto a quelli tradizionali. L'arte sociale non produce più opere, bensì contenuti che prescindono dalla forma in cui sono fissati, quando il compito dell'artista sarebbe innanzitutto di occuparsi della forma. E in questa tensione politica sta la fine dell'arte come l'avevamo sempre pensata: il campo cioè dove l'umano si metteva in relazione con lo spirito.

Trione non dà giudizi di merito sull'«artivista» che spesso nel più puro politicamente corretto cade in aporie irrisolvibili, di essere nello stesso momento dentro e fuori il sistema, di criticare cioè il sistema che lo premia, che lo innalza a guru di una nuova religione. Nell'ultimo capitolo («Controdiscorso sull'arte politica») Trione compone però un proprio museo immaginario enumerando una serie di artisti che definisce «impolitici», ma proprio per questo eminentemente politici e che si assumono innanzitutto la responsabilità del fare arte: l'esempio più chiaro è Anselm Kiefer che non ha tensioni messianiche, non è dogmatico, è scevro da ogni moralismo, eppure interpreta il suo lavoro come pratica militante, si confronta con la storia in modo problematico, e nello stesso tempo, produce opere di grande impatto lirico e significanza.



🗣️ A colloquio con Vincenzo Trione

Artivismo, torna il tempo dell'impegno

di **Massimiliano Virgilio**



a pagina 9

Artivismo

«Torna il tempo dell'impegno»

di **Massimiliano Virgilio**

Dopo la poderosa opera dedicata all'arte contemporanea della Treccani, il critico, storico dell'arte e accademico Vincenzo Trione torna con il volume *Artivismo* (Einaudi, Vele, pagine 232), saggio dedicato all'arte politica del ventunesimo secolo. In questi giorni, sul profilo Instagram dell'editore Einaudi, diversi artisti di rilievo internazionale, da Ai Weiwei a Mimmo Paladino, si stanno alternando con brevi video nel definire l'«artivismo» e offrire in pillole la loro visione di arte. Delle tematiche di questo volume, ne ho discusso in un lungo colloquio via Skype con l'autore.

Per un verso *Artivismo* è

una mappatura dell'arte politica nel XXI secolo, dall'altro è un saggio critico su un fenomeno ricco, anche di contraddizioni. Una è: in un'epoca senza riferimenti ideologici si sta affermando l'arte dell'impegno. In che modo hai usato questa parola-crisi di "arte" e "attivismo"?

«Nel libro uso il termine *artivismo* concedendomi una trasgressione semantica per raccontare il fenomeno dell'arte politica degli ultimi vent'anni. L'artivismo nasce nei primi anni duemila per indicare il nodo che lega arte, politica e impegno. In passato, l'arte contemporanea è stata descritta come disomogenea, invece quello che mi è parso emergere dalle grandi Bien-

nali e rassegne in questa prima parte di secolo è il *fil rouge* della vocazione politica dell'arte».

Corrisponde al vero affermare che *Guernica* di Pablo Picasso sia l'opera antesignana dell'artivismo?

«Nel volume provo a spiegare come questo fenomeno sia la punta di un iceberg che ha radici profonde nella storia dell'arte. Una lunga linea dell'arte politica che parte da Goya, passando per Géricault, Picasso, arrivando a Otto Dix, Guttuso e all'oggi. È curioso che tu abbia citato *Guernica*. Nella prima bozza di *Artivismo* l'avevo inserita come prima opera del museo immaginario di arte politica che mi sono divertito a comporre

nella parte finale del libro».

A proposito delle opere artiviste su cui ti soffermi, Artivismo è attraversato da una tendenza enciclopedica (molto utile per orientare il lettore non specialista) alla mappatura di un fenomeno globale.

«Ogni capitolo muove da un'emergenza del nostro tempo, analizzando in che modo vi hanno risposto gli artisti. Un esempio è la questione ambientale: si va dall'opera di

Tomás Saraceno, fino all'installazione di Björk, all'apocalisse ecologica di Nanni Balestrini e al progetto *Back to Earth* di Y ko Ono. Stesso discorso nel capitolo sulle migrazioni, tema centrale dell'arte contemporanea così co-

Data: 02.02.2022 Pag.: 1,9
 Size: 927 cm2 AVE: € 22248.00
 Tiratura:
 Diffusione: 5948
 Lettori:



me in letteratura, cinema e graphic novel. Ci sono i barconi di Adel Abdessemed, in cui alcuni sacchi di immondizia sostituiscono le figure umane, oppure Lampedusa Porta d'Europa di Mimmo Paladino, portale istoriato di forme eterogenee che si misura con il tema dell'accoglienza. C'è il murale di Banksy a Venezia, dove si vede un migrante con la torcia in mano che affiora dalla laguna...»

La street art occupa una parte fondamentale nell'attivismo.

«Ritengo la street art il fenomeno più interessante di arte politica del nostro secolo. Perché è contro il mercato, contro le gallerie, non si fa incassare, non si fa vendere. Non è un caso che non si paghi alcun biglietto per guardarla. Molto spesso è una forma espressiva in cui l'artista passa dall'essere testimone del suo tempo a farsi attivista delle questioni cruciali che lo attraversano. E dalla sua torre di guardia scende, alla Camus, per cucire "le lacerazioni del mondo" immergendosi in esso».

Gli street artist non dipendono da nessun gallerista, tendono a essere più liberi, eppure anche nel loro caso spesso il rapporto che intrattengono col mercato è ambiguo.

«Sì, anche per Banksy è così. Ma in tema di radicalismo andrebbe citato soprattutto

Blu. Il più radicale di tutti e alternativo al "sistema" dell'arte».

Approfitto della menzione che fai del lavoro del bolognese Blu per chiederti: all'interno del panorama artista, il nostro paese che ruolo occupa?

«Importante ma non centrale. Considero di rara tensione p Ritengo molto interessante il fenomeno della street artist al Sud, da Bari a Palermo. olitica Him di Maurizio Cattelan a Varsavia, dove un Adolf Hitler miniaturizzato e simile a uno scolareto degli anni trenta sembra chiedere perdono per i suoi peccati. In passato Fabio Mauri ha incarnato l'arte politica italiana al suo meglio. Intellettuale, l'installazione con Pier Paolo Pasolini, è una delle pietre miliari dell'attivismo».

Nel libro si parla anche dei pericoli dell'attivismo.

«Nel mio controdiscorso prendo una posizione molto severa contro gli attivisti che confondono arte e sociologia, che si limitano al puro gesto e dimenticano la peculiarità dell'arte intesa come dubbio, come sostanza arbitraria e controversa».

Ricorda da vicino una querelle che in questi anni sta dilaniando il mondo della letteratura e dell'editoria. Secondo gli oppositori dell'impegno politico, il rischio che corrono gli scrittori engagé è

quello di trasformare l'arte in un documentario (sciatto) sulla realtà.

«I rischi sono diversi. Innanzitutto, una forma di pedagogismo insopportabile, di impegno prêt-à-porter, di gusto del politically correct, oltre a una forma di puritanesimo. C'è il rischio dell'anestizzazione in cui inevitabilmente rischiamo di finire in un'epoca di immagini forti. C'è quello della pornografia, intesa come il soffermarsi su una parte e non sul tutto. C'è, infine, il pericolo dell'estetizzazione, cioè la tendenza a rendere "belli" quelli che sono drammi umani orribili».

A chi pensi?

«In questo senso, un artista come Ai Weiwei si prende dei bei rischi».

Si può dire, come fa Luca Beatrice nella sua recensione al libro, che l'attivismo è «l'arte politica degli impolitici»?

«Mi riconosco in questo paradosso. Sono convinto che la grande arte politica del ventesimo secolo sia stata creata da artisti impolitici. Trovo più tensione politica in William Kentridge, Menashe Kadishman e Shirin Neshat che in tante azioni dei collettivi. L'opera d'arte ha una peculiarità: la ricerca della forma. Quindi l'arte politica che è davvero arte riesce a saldare, citando Claudio Magris, la scrittura diurna a quella notturna, quella che si ingaggia

col mondo e quella con il tarlo dello stile. Nessun artista esce indenne dall'eliminazione del chiaroscuro tra verità e arbitrio, tra realismo e simbolismo. Forse è un po' radicale come posizione, ma ne sono convinto».

Un'altra posizione radicale che assumi in Artivismo riguarda il ruolo della critica.

«Sono un ostinato sostenitore delle ragioni della critica, sono convinto che sia fondamentale nel suo confronto con la storia dell'arte. Il paradosso è che oggi nel mondo dell'arte nessuno si definisce critico, eppure fioccano i curatori. Parola che, come ha brillantemente evidenziato Jean Clair, è in forte relazione al concetto di malattia, come se il corpo dell'arte fosse malato».

Stavolta sarò io a eccedere in radicalismo, ma osservando da profano il mondo dell'arte dominato da dealer e volumi d'affari oserei parlare di un corpo morto più che malato...

«Nel suo bellissimo saggio di qualche tempo fa, Mario Lavagetto parlava di *Eutanasia della critica*. Ritengo che ormai l'eutanasia sia completa, eppure le istanze della critica, esattamente come quelle dell'arte, vanno difese e sostenute. L'attivismo, con i suoi limiti, è una tendenza fondamentale di ciò che sta accadendo oggi nell'arte».